

occasioni di architettura

manovre di fantasia
controllata



Attorno alla fabbrica palladiana "sulla Brenta", alla Malcontenta

antonio foscari
università IUAV di venezia
professore ordinario di storia dell'architettura

Alla Galleria d'Arte Moderna di Roma è conservato un quadro ad olio di grandi dimensioni, dipinto da Pietro Fragiaco nel 1914, dal titolo *I superstiti*. Campeggia al centro, come avvolto da una certa bruma, il volume della Villa Foscari. Alla sua destra si erge la massa verde-bruna

di un grande pioppo cipressino. L'uno e l'altro solitari in un vuoto che si intuisce immenso, attorno a loro.

Questa è l'immagine con cui "la Malcontenta" si è offerta alla percezione di Albert Clinton Landsberg quando egli, nel 1925, ha deciso di

legare la sua vita a questa fabbrica palladiana. Ed è una immagine che egli ha avuto modo di indagare: potremmo dire, anche, di elaborare. Ha fatto infatti una serie di fotografie (attualmente in Inghilterra) che possono sembrare sbagliate, perché nelle immagini prevale la percezione del vuoto incolmabile. I due corpi superstiti che erano i protagonisti della grande tela di Fragiacomano appaiono infatti talmente isolati e – in un certo senso – sperduti, da risultare per qualche aspetto insignificanti.

Forse questo esito figurativo dipende da imperizia, o dalla scelta di un obiettivo sbagliato, o da un compiacimento – quasi un abbandono – nel comportamento da “dilettante” che tanto affascinava lo spirito smalzato di Bertie. Forse invece rimaneva in lui – che arrivava quell’anno da Parigi, dove viveva a Neuilly nella bella casa di Paul Rodokanaki, quasi sul bordo del Bois de Boulogne – una memoria (quand’anche inconscia) della lezione offerta in quegli anni, proprio a Parigi, da Giorgio De Chirico. Perché certamente “metafisico” appare – come lui stesso ce lo fa vedere – questo cubo bianco, enigmatico, regolato da interiori leggi proporzionali, che Andrea Palladio ha posto sopra la Brenta in un territorio sgombero da ogni altro volume o segno. Infinitamente piatta è la campagna attorno ad esso (spoglia affatto di alberature, anche in conseguenza della avversione che il contadino ha maturato nel corso dei secoli verso le piante d’alto fusto che con la loro ombra riducono le possibilità di coltivare una vasta superficie di terreno). Piatta è la sconfinata estensione delle barene che si aprono alle spalle della Brenta, in questo suo tratto terminale dove essa si appresta – indugiando con le ultime sue anse – a immettersi nella laguna di Venezia, a Fusina.

La storia stessa – quasi fosse regolata da una mano misteriosa – ha concorso peraltro a riprodurre, quand’era andato perduto, il senso e la

realtà di questo antico vuoto. Infatti a uno a uno sono caduti, nel corso dell’Ottocento, quegli edifici (una grande foresteria, delle inusuali terrazze aderenti al lato meridionale della Villa, un oratorio posto a ponente di essa) che alla fabbrica palladiana erano venuti aggregandosi nel corso del Seicento e del Settecento. E’ sparita allo stesso modo (per far posto alle opere idrauliche necessarie al “sostegno” realizzato nel 1865 a servizio del Naviglio) quella grande “piazza” costruita a lato della Villa che era una delle caratteristiche più singolari di questo insediamento patrizio.

Forse è proprio quel senso di indefinitezza e di smarrimento che è generato dal vuoto – quando con esso si deve, per così dire, convivere – che ha indotto di lì a poco Bertie Landsberg a concepire, con l’aiuto di Paul Rodokanaki (che con lui si era installato a la Malcontenta) un programma di sistemazione dell’intorno della casa. Un programma in cui si intrecciano (com’è provato dai molti disegni che vengono allora predisposti) sentimenti romantici, che sono probabilmente un retaggio della cultura anglosassone assorbita da Bertie nel corso della sua permanenza in Inghilterra, e colte rievocazioni di modelli rinascimentali e barocchi, che sembrano essere il portato della affinata cultura di Paul. A fianco della casa vengono formate così due aree sistematiche “all’italiana” per evocare i giardini segreti che Palladio stesso aveva previsto di costruire. E lo scoperto attorno alla casa viene segnato da sapienti percorsi geometrici (uno circolare a settentrione alla casa; altri, rettilinei, a meridione). *Lungo i percorsi rettilinei ho piantato dei pioppi – mi dirà Bertie – perché sono alberi che crescono velocemente, e nell’arco della mia vita sarei riuscito a vederli grandi.*

Una mura di cinta in mattoni racchiudeva il prato rettangolare che si era venuto, così, a formare dietro la casa. Oltre quel muro si apriva la campagna che, a perdita d’occhio, si estendeva illimitata

verso l'antico insediamento di Sant'Ilario, a sud. Questa era, più o meno, l'immagine che si presentava anche a me quando mio padre mi conduceva in questo luogo misterioso, dal nome anch'esso misterioso, seduto sul ferro della sua bicicletta, pedalando fin qui dalla villa Widmann, alla Riscossa, dove durante la guerra stava sua madre, e dove era ripiegata la mia famiglia dopo che un bombardamento aveva distrutto l'isolato in via Euganea, dove vivevamo, a Padova.

Andiamo a vedere – mi diceva – la casa di un signore che adesso non è qui, perché non può stare in Italia. Andiamo a vedere che non facciano danni alla sua casa (questa è l'espressione che usava mio padre, rievocando – come impararerò molti anni dopo – la espressione che veniva utilizzata dallo stesso Palladio). E' una casa bella – mi diceva – molto bella.

I danni avrebbero potuti farli in molti, approfittando dell'assenza del proprietario imposta dalle leggi razziali che allora vigevano. Ma avrebbero potuto farli anche gli alleati – come avrà modo di raccontarmi un ufficiale inglese una ventina d'anni dopo – in quanto nelle mappe di volo i loro aviatori avevano rappresentata questa costruzione imponente, che sorgeva solitaria sulle sponde di un canale importante, come manufatto facilmente riconoscibile che segnalava l'imminente sorvolo dell'insediamento industriale di Porto Marghera. I piloti che risalivano l'Italia dalle loro basi poste nel Mezzogiorno, alla vista di questa costruzione cominciavano pertanto a liberare il carico di bombe che trasportavano nella carlinga dei loro quadrimotori. Intorno alla villa – mi verrà raccontato poi – sono così cadute almeno una ventina di bombe. Sono state inghiottite dal suolo, soffice come fosse fango, imbevuto com'è dalle infiltrazioni d'acqua che in esso penetrano dal Naviglio.

Non hanno fatto danno, più che tanto, nemmeno gli uomini (i pochi sfollati che qui, per un certo

tempo, si sono allora ricoverati e quei dirigenti delle industrie di Marghera che entro le rassicuranti volte palladiane hanno ricoverato i nuclei più significativi dei loro archivi), perché il generale Kesserling – come recitava imperioso un cartello che era stato affisso sul portone della casa – aveva classificato il monumento palladiano come un bene storico-artistico rigorosamente tutelato dal Terzo Reich.

(Nel 1945 un colonnello britannico che ben conosceva Bertie – nel mandare a lui quel cartello, come trofeo di vittoria – aveva unito a esso il suo biglietto da visita, in cui aveva annotato: quest'uomo [il generale Kesserling] lo abbiamo preso. Non ho avuto il tempo di interrogarlo. Ti farò sapere. Intanto torna pure a Malcontenta, alla tua casa).

Per me, ragazzino, tutto ciò appariva nella dimensione misteriosa in cui rimanevano avvolti molti eventi di quegli anni. E non capivo bene perché Bertie – che spesso invitava i miei genitori a colazione, assieme a me – mostrasse a mio padre tanta gratitudine.

(Si mangiava poco alla tavola di Bertie. Il parroco di Malcontenta di allora – che Landsberg invitava ogni volta che arrivava dal Portogallo, dove passava gli inverni – si faceva preparare una buona "merenda" per le due del pomeriggio, per essere sicuro di potersi sfamare quando rientrava in canonica dalla Villa. *Solo radicchio e uova sode si mangiano dall'inglese* diceva, senza nascondere la sua riprovazione per un costume alimentare a suo giudizio dissennato.

La tavola attorno alla quale si riunivano nella casa invitati che provenivano da paesi e da universi culturali a me quasi completamente sconosciuti, era imbandita generalmente in una delle stanze del piano terreno.

Un certo anno – non ricordo esattamente quale (ma forse consultando il "libro" che Bertie faceva firmare ai suoi ospiti potrei riuscire anche a

precisarne la data), Bertie fece preparare il tavolo per la colazione al primo piano della casa, entro il pronao che si apre a settentrione. Rimasi sorpreso nell'accorgermi, allora, che aveva appeso alle colonne (su degli anelli che ancor oggi in esse sono infissi) delle vele di colore bruno che aveva comprato qualche giorno innanzi – come dirà poi, divertito della sua stessa intraprendenza – da un pescatore che aveva da poco disarmato il suo bragozzo.

Quei teli posti lì in modo apparentemente sbadato impedivano la vista di quegli uomini (ancora ce n'erano negli anni Cinquanta) che trainavano i burchi contro-corrente, verso Padova, e delle imbarcazioni che ridiscendevano lentamente – quant'era lento il corso delle acque – verso Venezia. Ma impedivano anche (questa era la loro vera funzione) di vedere le prime case che cominciavano sorgere nella campagna, al di là del Naviglio, verso Marghera, e le linee elettriche che cominciavano a segnare il cielo. Bertie aveva nostalgia del vuoto che regnava verso settentrione, prima della guerra. E aveva paura del programma di espansione verso sud dell'insediamento industriale, di cui allora si cominciava a parlare. Era una paura che cresceva di giorno in giorno nel suo animo, e che lo indurrà – di lì a poco – a piantare dei salici sul bordo del Naviglio e un filare di pioppi al di là di esso, per cercare di mascherare alla vista quanto stava accadendo. Già non stava bene Bertie. Ansimava, parlando. Sudava sulla fronte, anche quand'era seduto. Ma non rinunciava, dopo ogni incontro, a scendere – se pure a fatica – la scala a chiocciola che collega il primo piano al piano terreno. Uscendo, verso la grande luce che inondava il prato a mezzogiorno, si metteva subito un cappello bianco, generalmente stropicciato, per ripararsi dal sole. Davanti a lui si muovevano nell'aria dei pioppi giganteschi, disarticolati. Alcuni erano talmente sbandati che i loro rami posavano sul terreno. (Il disegno geometrico delineato da Paul si era infi-

ne tramutato nell'effetto romantico desiderato da Bertie). All'estremità del prato una bassa siepe sostituiva la mura antica che era stata demolita dai soldati tedeschi – si diceva – per prendere le migliaia di mattoni di cui essa era composta. Oltre questa siepe si apriva una estensione sconfinata di terreni arati.

Bertie – che muore nel 1965 – non vedrà il vuoto che un fortunale violento creerà nuovamente dietro alla fabbrica palladiana, abbattendo quanto restava dei pioppi da lui piantati tanti anni addietro. E non sentirà lo schianto tremendo, nella notte, del grande pioppo che Fragiacomò aveva dipinto.

